

Cap 32 - Cantico di Mosè

"Ascoltate, o cieli: io voglio parlare: oda la terra le parole della mia bocca! ² Stilli come pioggia la mia dottrina, scenda come rugiada il mio dire; come scroscio sull'erba del prato, come spruzzo sugli steli di grano. ³ Voglio proclamare il nome del Signore: date gloria al nostro Dio! ⁴ Egli è la Roccia; perfetta è l'opera sua; tutte le sue vie sono giustizia; è un Dio verace e senza malizia; Egli è giusto e retto. ⁵ Peccarono contro di lui i figli degeneri, generazione tortuosa e perversa. ⁶ Così ripaghi il Signore, o popolo stolto e insipiente? Non è lui il padre che ti ha creato, che ti ha fatto e ti ha costituito? ⁷ Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani. Interroga tuo padre e te lo farà sapere, i tuoi vecchi e te lo diranno. ⁸ Quando l'Altissimo divideva i popoli, quando disperdeva i figli dell'uomo, egli stabilì i confini delle genti secondo il numero degli Israeliti. ⁹ Porzione del Signore è il suo popolo, sua eredità è Giacobbe. ¹⁰ Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. ¹¹ Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali, ¹² Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun dio straniero. ¹³ Lo fece montare sulle alture della terra e lo nutrì con i prodotti della campagna; gli fece succhiare miele dalla rupe e olio dai ciottoli della roccia; ¹⁴ crema di mucca e latte di pecora insieme con grasso di agnelli, arieti di Basan e capri, fior di farina di frumento e sangue di uva, che bevevi spumeggiante. ¹⁵ Giacobbe ha mangiato e si è saziato, - sì, ti sei ingrassato, impinguato, rimpinzato - e ha respinto il Dio che lo aveva fatto, ha disprezzato la Roccia, sua salvezza. ¹⁶ Lo hanno fatto ingelosire con dei stranieri e provocato con abomini all'ira. ¹⁷ Hanno sacrificato a demoni che non sono Dio, a divinità che non conoscevano, novità, venute da poco, che i vostri padri non avevano temuto. ¹⁸ La Roccia, che ti ha generato, tu hai trascurato; hai dimenticato il Dio che ti ha procreato! ¹⁹ Ma il Signore ha visto e ha disdegnato con ira i suoi figli e le sue figlie. ²⁰ Ha detto: Io nasconderò loro il mio volto: vedrò quale sarà la loro fine. Sono una generazione perfida, sono figli infedeli. ²¹ Mi resero geloso con ciò che non è Dio, mi irritarono con i loro idoli vani; io li renderò gelosi con uno che non è popolo, li irriterò con una nazione stolta. ²² Un fuoco si è acceso nella mia collera e brucerà fino nella profondità degli inferi; divorerà la terra e il suo prodotto e incendierà le radici dei monti. ²³ Accumulerò sopra di loro i malanni; le mie frecce esaurirò contro di loro. ²⁴ Saranno estenuati dalla fame, divorati dalla febbre e da peste dolorosa. Il dente delle belve manderò contro di essi, con il veleno dei rettili che strisciano nella polvere. ²⁵ Di fuori la spada li priverà dei figli, dentro le case li ucciderà lo spavento. Periranno insieme il giovane e la vergine, il lattante e l'uomo canuto. ²⁶ Io ho detto: Li voglio disperdere, cancellarne tra gli uomini il ricordo! ²⁷ se non temessi l'arroganza del nemico, l'abbaglio dei loro avversari; non dicano: La nostra mano ha vinto, non è il Signore che ha operato tutto questo! ²⁸ Sono un popolo insensato e in essi non c'è intelligenza: ²⁹ se fossero saggi, capirebbero, rifletterebero sulla loro fine: ³⁰ Come può un uomo solo inseguirne mille o due soli metterne in fuga diecimila? Non è forse perché la loro Roccia li ha venduti, il Signore li ha consegnati? ³¹ Perché la loro roccia non è come la nostra e i nostri nemici ne sono testimoni. ³² La loro vite è dal ceppo di Sòdoma, dalle piantagioni di Gomorra. La loro uva è velenosa, ha grappoli amari. ³³ Tossico di serpenti è il loro vino, micidiale veleno di vipere. ³⁴ Non è questo nascosto presso di me, sigillato nei miei forzieri? ³⁵ Mia sarà la vendetta e il castigo, quando vacillerà il loro piede! Sì, vicino è il giorno della loro rovina e il loro destino si affretta a venire. ³⁶ Perché il Signore farà

giustizia al suo popolo e dei suoi servi avrà compassione; quando vedrà che ogni forza è svanita e non è rimasto né schiavo, né libero. ³⁷ Allora dirà: Dove sono i loro dei, la roccia in cui cercavano rifugio; ³⁸ quelli che mangiavano il grasso dei loro sacrifici, che bevevano il vino delle loro libazioni? Sorgano ora e vi soccorrano, siano il riparo per voi! ³⁹ Ora vedete che io, io lo sono e nessun altro è dio accanto a me. Sono io che dò la morte e faccio vivere; io percuoto e io guarisco e nessuno può liberare dalla mia mano. ⁴⁰ Alzo la mano verso il cielo e dico: Per la mia vita, per sempre: ⁴¹ quando avrò affilato la folgore della mia spada e la mia mano inizierà il giudizio, farò vendetta dei miei avversari, ripagherò i miei nemici. ⁴² Inebrierò di sangue le mie frecce, si pascerà di carne la mia spada, del sangue dei cadaveri e dei prigionieri, delle teste dei condottieri nemici! ⁴³ Esultate, o nazioni, per il suo popolo, perché Egli vendicherà il sangue dei suoi servi; volgerà la vendetta contro i suoi avversari e purificherà la sua terra e il suo popolo". ⁴⁴ Mosè venne con Giosuè, figlio di Nun, e pronunziò agli orecchi del popolo tutte le parole di questo canto. ⁴⁵ Quando Mosè ebbe finito di pronunziare tutte queste parole davanti a tutto Israele, disse loro: ⁴⁶ "Ponete nella vostra mente tutte le parole che io oggi uso come testimonianza contro di voi. Le prescriverete ai vostri figli, perché cerchino di eseguire tutte le parole di questa legge. ⁴⁷ Essa infatti non è una parola senza valore per voi; anzi è la vostra vita; per questa parola passerete lunghi giorni sulla terra di cui state per prendere possesso, passando il Giordano". ⁴⁸ In quello stesso giorno il Signore disse a Mosè: ⁴⁹ "Sali su questo monte degli Abarim, sul monte Nebo, che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e mira il paese di Canaan, che io dò in possesso agli Israeliti. ⁵⁰ Tu morirai sul monte sul quale stai per salire e sarai riunito ai tuoi antenati, come Aronne tuo fratello è morto sul monte Or ed è stato riunito ai suoi antenati, ⁵¹ perché siete stati infedeli verso di me in mezzo agli Israeliti alle acque di Meriba di Kades nel deserto di Zin, perché non avete manifestato la mia santità. ⁵² Tu vedrai il paese davanti a te, ma là, nel paese che io sto per dare agli Israeliti, tu non entrerai!".

Note Capitolo 32

4. Dio-Roccia è Dio immutabile, onnipotente protettore, rifugio sicuro.

8. Il signore reggeva le sorti degli altri popoli mediante Israele, protagonista dell'antica storia della salvezza.

21. cfr. Rm 10, 19.

34. I peccati sono conservati nel forziere in attesa della punizione: cfr. Os 13, 12. cfr. Gb 14, 17.

35. cfr. Rm 12, 19. cfr. Eb 10, 30.

43. cfr. Rm 15, 10.

32,5 Traduzione possibile di un testo ebraico difficile e oscuro.

32, 8 diede a ognuna un dio protettore: così secondo alcuni manoscritti ebraici e l'antica traduzione greca. Secondo questa concezione ogni popolo aveva un essere celeste, dio o angelo, come protettore (cfr. 4, 19; e vedi Salmo 82, 1; e vedi 89, 7).

Il testo ebraico più comune ha: secondo il numero dei figli d'Israele, ossia Giacobbe (vedi Genesi 46, 8-27).

32, 13 mangiarono: alcuni manoscritti ebraici e le antiche traduzioni greca e aramaica hanno: ha dato loro da mangiare (cfr. 8, 8-10).

32,15 L'antica traduzione greca aggiunge all'inizio del versetto: Giacobbe mangiò e divenne sazio... - Iesurun: altro nome per indicare il popolo d'Israele. Il significato di questo nome non è sicuro. Sono possibili due riferimenti. Può significare colui che è leale; in questo caso si tratterebbe di un'espressione ironica rivolta agli Israeliti che si ribellarono al Signore. La parola può anche alludere al toro che si ingrassa e poi diventa testardo.

32,28 gente senza buon senso: il testo ebraico non permette di capire se si tratta degli Israeliti o dei loro nemici. È più probabile che si riferisca a questi ultimi.

32,31 Traduzione probabile di un testo ebraico difficile e oscuro.

32,32 Sodoma e Gomorra: queste due città sono nominate spesso nella Bibbia come esempio di immoralità (vedi Genesi 18,21-22; e vedi 19,1-11).

32,35 fino al momento della vendetta e del castigo: così secondo alcuni manoscritti ebraici e l'antica traduzione greca. Il testo ebraico più usato ha: a me appartengono la vendetta e il castigo (vedi Romani 12,19; e vedi Ebrei 10,30).

32,36 privati di appoggio e di sostegno: il testo ebraico è poco chiaro.

32,38 il grasso dei vostri sacrifici: le parti grasse degli animali erano considerate le porzioni migliori e venivano offerte a Dio (vedi Levitico 3,3 e nota).

32,43 L'antica traduzione greca (e, in parte, qualche manoscritto ebraico) ha questo versetto in una forma più lunga: Cieli, rallegratevi con il Signore, e tutti gli esseri divini lo adorino. Nazioni, fate festa con il suo popolo, tutti gli angeli di Dio siano forti per lui, poiché la morte dei suoi figli è vendicata: il Signore farà vendetta e renderà giustizia contro i suoi nemici, ripagherà quelli che lo odiano e toglierà la maledizione dalla terra del suo popolo.

32,44 Giosuè: il testo ebraico ha: Osea (vedi Numeri 13,16).

32, 52 terra che sto per dare: si ripete qui per l'ultima volta in Deuteronomio questa espressione che indica vicino il dono della terra (vedi nota a cfr. 1, 25). Sarà ripresa in vedi Giosuè 1, 2.11.15.

Approfondimenti

Il cantico di Mosè che ora leggiamo intreccia alle sue parole le dichiarazioni in prima persona di Dio stesso. Gli studiosi sono convinti che l'inno rifletta uno schema letterario caro ai profeti, quello di una requisitoria pubblica (in ebraico = «rib», “lite”, “contesa” giudiziaria) nei confronti dell'infedeltà e della rottura degli impegni dell'alleanza con Dio da parte d'Israele. Di difficile datazione (le ipotesi vanno dall XI al VI secolo a C), il cantico è posteriore a Mosè — almeno nella forma in cui ora lo troviamo nella Bibbia — e suppone il popolo ebraico già stanziato nella terra promessa.

L'esordio solenne convoca come testimoni delle parole d'accusa contro Israele il cielo e la terra che avevano assistito all'alleanza (4,26; 30,19; 31,28) e poi alle violazioni del popolo. Il Signore è cantato come roccia sicura, ben diversa dalla «generazione perversa e tortuosa» d'Israele. L'accusa ha il tono d'un interrogativo: perché gli Israeliti hanno tradito il padre divino che li ha creati e amati ? Si ha, così, l'occasione di rievocare il passato con gli atti di salvezza offerti dal Signore che aveva trovato Israele come un piccolo abbandonato in un deserto, percorso dall' “ululato” del vento e segnato dalla solitudine. E' suggestiva l'immagine “femminile” usata per il Dio dell'esodo: «Lo portò sulle sue ali ... , lo guidò». Già in Esodo 19,4 il Signore diceva: «Vi ho portato su ali di aquile e vi ho condotti fino a me».

Dio aveva portato Israele nella terra promessa facendogli superare montagne, offrendogli i cibi della terra: miele, olio, latte, carni grasse, frumento. e «il sangue di uva», cioè il vino spumeggiante, immagini tipiche per esaltare il dono divino della terra di Canaan e delle sue benedizioni. Ma ecco la sorpresa Giacobbe, cioè Israele, chiamato anche col titolo poetico di «Iesurun», forse “il giusto” (in senso ora piuttosto ironico), si è ingrassato e ha abbandonato con disprezzo la «Roccia della sua salvezza», il Signore, per rincorrere idoli e celebrare culti infami in onore di demoni, di divinità nuove e più gradite. L'apostasia, lontano dal Dio che aveva generato e sostenuto Israele, fa esplodere l'ira e il giudizio divino.

Il Signore decide, infatti, di «nascondere la sua faccia»: sappiamo che questa espressione indica l'allontanamento di Dio, della sua pace e della sua vita dal popolo che si è ribellato a lui. Si usa a più riprese l'immagine della «gelosia», cioè dell'ardore di Dio che si sente tradito dalla sua realtà più cara, la sua «eredità». La gelosia è rappresentata come un fuoco che esce dagli inferi (in ebraico, lo «sheol») e che semina rovina e distruzione in mezzo al popolo ribelle. Mali, fame, febbre, peste, belve, serpenti velenosi sono simboli della punizione divina nei confronti di Israele infedele all' alleanza col Signore, idolatra e peccatore. Ricordiamo che il v. 21 del cantico è citato da San Paolo nella lettera ai Romani (10,19).

Di fronte all'infedeltà d'Israele, il Signore reagisce con veemenza. La spada del nemico avanza seminando morte tra gli Israeliti. A Dio vengono attribuiti sentimenti di fiero sdegno: vorrebbe annientare questo popolo ribelle e privo di riconoscenza per tutti i gesti d'amore di cui è stato fatto oggetto.

L'Amore divino, però, non si spegne mai del tutto e l'ultima parola non è mai quella della rovina: alla condanna subentra il perdono per impedire che Israele sia annientato dai pagani. Questi ultimi, infatti, non devono illudersi che alla base della loro vittoria su Israele ci sia la loro prepotenza. Essi sono stati solo uno strumento di giudizio nelle mani del Signore per punire il peccato perpetrato da Israele.

Il cantico su questo tema si fa oscuro e non è facile dipanare il senso di una poesia antica (soprattutto nei versetti 30-33). Probabilmente il poeta vuole accusare i nemici d'Israele e la loro illusione di essere arbitri della storia. In realtà era solo la vera Roccia, cioè il Signore, e non le loro "rocce", cioè i loro dèi, a decidere le sorti d'Israele.

Essi, infatti, sono pervertiti fin dalle radici come le viti di Sodoma e Gomorra e i loro prodotti sono come vino avvelenato. Si tratta di immagini che vogliono descrivere l'idolatria dei popoli che il Signore ha usato solo come strumento per giudicare Israele ribelle. Una volta compiuta la loro missione sono votati anch'essi al giudizio.

All'intervento punitivo nei confronti di queste nazioni («giorno della vendetta e della retribuzione» ... , «giorno della loro rovina» a causa dei loro crimini) subentra l'alba luminosa della misericordia e del perdono divino nei confronti d'Israele. Ridotto in miseria, il popolo eletto si converte, riconosce che gli dèi ai quali aveva offerto sacrifici non sono una roccia, anzi, non esistono semplicemente, incapaci come sono di levarsi in aiuto dei loro fedeli.

Appare, allora, il Signore, il vero liberatore, colui che fa morire e rivivere, che ferisce e guarisce. Egli giura a mano alzata la vendetta nei confronti degli oppressori del suo popolo, ritornando a schierarsi ancora dalla sua parte, vendicando il sangue delle vittime e purificando dal male la terra.

Conclusa la proclamazione del cantico, Mosè ripete un caloroso invito ad ascoltare e a mettere in pratica le parole dell'inno e quelle della legge. Si tratta di parole di vita e non di chiacchiere idolatriche. Mosè per l'ennesima volta sente l'ordine del Signore che gli intima di salire sul monte Nebo a contemplare da lontano la terra promessa senza potervi entrare. Come Aronne morto nel deserto, così anche Mosè non potrà entrare nella terra di Canaan per quell'oscura colpa che lo lega alla generazione del deserto. La spiegazione addotta è ancora una volta vaga: «Non avete manifestato la mia santità agli occhi dei figli d'Israele» (vedi Numeri 20,12).

«Iesurun» è un nome poetico per designare Israele. Questo termine ricorre raramente nella Bibbia: oltre a comparire in questo cantico di Mosè al versetto 15 e al capitolo 33,5, si trova soltanto in Isaia 44,2.

Il suo significato e la sua origine sono incerti; molti ritengono che significhi "il giusto"! Nelle antiche traduzioni della Bibbia questo nome è anche tradotto attraverso i termini "diletto" e "amato".

Nell'Antico Testamento si trova l'idea che le nazioni pagane (gli «avversari» menzionati in Deuteronomio 32,27) possono essere strumenti nelle mani di Dio per

punire Israele. Quando però queste nazioni, inebriate, dalle loro vittorie, pensano di avere ottenuto un grande potere per la loro forza, comportandosi di conseguenza come se fossero i padroni della storia e dei destini umani il Signore interviene per punire il loro orgoglio e la loro presunzione, riaffermando il suo dominio! E' questo il senso dell'azione che noi chiamiamo "vendetta" mediante la liberazione e il riscatto del suo popolo.

Unicità di Dio (32,39). Nell'antichità si riteneva ovvio che esistessero diverse divinità. Questa concezione si riflette anche in alcuni passi biblici, dove la preoccupazione non è quella di affermare che non esistono altri dèi, ma che Israele deve servire solo JHWH, non gli dèi di altri popoli. L'insistenza dell'autore del Deuteronomio su questo comando porta però ad approfondire il pensiero religioso giungendo a formulazioni molto vicine all'idea monoteista, cioè dell'esistenza di un solo Dio, che si affermerà in Israele nel periodo dell'esilio.

L'immagine della roccia (32,4), applicata a Dio, si trova frequentemente, soprattutto nei testi poetici! Il paragone tra la divinità e la roccia si trovava anche presso altri popoli nell'antico Vicino Oriente. Con questa metafora si indica la forza e la stabilità di Dio, che protegge e sostiene il suo popolo. Nel Nuovo Testamento, Gesù Cristo è in più occasioni presentato come la «pietra angolare» su cui poggia l'edificio.

La fedeltà e l'amore di Dio sono resi evidenti, nelle parole del cantico di Mosè, tramite la rievocazione degli eventi passati. Dio aveva manifestato lungo tutta la storia, fin dalle origini di Israele, la sua attenzione amorevole verso questo popolo, prendendosene cura in modo del tutto particolare.

L'intera creazione e l'ordine della terra sono considerati dall'autore sacro come determinati dall'amore di Dio per Israele. Ricordare la storia, "interrogare gli anziani" che ne custodiscono la memoria, è quindi un modo per apprezzare e riconoscere il dono di Dio. In questa rievocazione del passato sta la professione di fede del popolo d'Israele che deve illuminare anche l'esistenza presente.

Udienza Generale di Papa Giovanni Paolo II° - Mercoledì, 19 Giugno 2002 - Cantico tratto dal libro del Deuteronomio: I benefici di Dio in favore del popolo Lodi sabato 2ª settimana (Dt 32, 1.3-4.11). 1. "Mosè pronunciò innanzi a tutta l'assemblea d'Israele le parole di questo canto, fino al loro termine" (Dt 31, 30). Così si legge in apertura al cantico ora proclamato, che è tratto dalle ultime pagine del libro del Deuteronomio, precisamente dal capitolo 32. Di esso la Liturgia delle Lodi ha ritagliato i primi dodici versetti, riconoscendo in essi un gioioso inno al Signore che protegge e cura con amore il suo popolo in mezzo ai pericoli e alle difficoltà della giornata. L'analisi del cantico ha rivelato che si tratta di un testo antico ma posteriore a Mosè, sulle cui labbra è stato posto, per conferirgli un carattere di solennità. Questo canto liturgico si colloca alle radici stesse della storia del popolo di Israele. Non mancano in tale pagina orante rimandi o collegamenti con alcuni Salmi e col messaggio dei profeti: essa è così diventata una suggestiva e intensa espressione della fede di Israele. 2. Il cantico di Mosè è più ampio del brano proposto dalla Liturgia delle Lodi, che ne costituisce soltanto il preludio. Alcuni studiosi hanno pensato di individuare nella composizione un genere letterario che tecnicamente viene definito col vocabolo ebraico *rîb*, cioè "contesa", "lite processuale". L'immagine di Dio presente nella Bibbia non appare affatto come quella di un essere oscuro, un'energia anonima e brutta, un fatto incomprensibile. E', invece, una persona che prova sentimenti, agisce e reagisce, ama e condanna, partecipa alla vita delle sue creature e non è indifferente alle loro opere. Così, nel nostro caso, il Signore convoca una sorta di assise giudiziaria, alla presenza di testimoni, denuncia i delitti del popolo imputato, esige una pena, ma lascia permeare il suo verdetto da una infinita misericordia. Seguiamo ora le tracce di questa vicenda, sia pure fermandoci solo ai versetti che la Liturgia ci propone. 3. Ecco subito la menzione degli spettatori-testimoni cosmici: "Ascoltate, o cieli... oda la terra..." (Dt 32, 1). In questo processo simbolico Mosè funge quasi da pubblico ministero. La sua è una parola efficace e feconda come quella profetica, espressione di quella divina. Si noti il flusso significativo delle immagini per definirla: si tratta di segni desunti dalla natura come la pioggia, la rugiada, l'acquazzone, gli scrosci e gli spruzzi d'acqua che rendono la terra verdeggiante e coperta di steli di grano (cfr v. 2). La voce di Mosè, profeta e interprete della parola divina, annuncia l'imminente ingresso in scena del grande giudice, il Signore, del quale egli pronunzia il nome santissimo, esaltandone uno dei tanti attributi. Il Signore, infatti, è chiamato la Roccia (cfr v. 4), un titolo che costella tutto il nostro cantico (cfr vv. 15.18.30.31.37), un'immagine che esalta la fedeltà stabile e inconcussa di Dio, ben diversa dall'instabilità e dall'infedeltà del popolo. Il tema è svolto con una serie di affermazioni sulla giustizia divina: "Perfetta è l'opera sua; tutte le sue vie sono giustizia; è un Dio verace e senza malizia; Egli è giusto e retto" (v. 4). 4. Dopo la solenne presentazione del Giudice supremo, che è anche la parte lesa, l'obiettivo del cantore si sposta sull'imputato. Per definirlo egli fa ricorso ad una efficace rappresentazione di Dio come padre (cfr v. 6). Le sue creature, tanto amate, sono chiamate suoi figli, ma purtroppo sono "figli degeneri" (cfr v. 5). Sappiamo, infatti, che già nell'Antico Testamento si ha una concezione di Dio come padre premuroso nei confronti dei suoi figli che spesso lo deludono (Es 4, 22; Dt 8, 5; Sal 102, 13; Sir 51, 10; Is 1, 2; 63, 16; Os 11, 1-4). Per questo la denuncia non è fredda ma appassionata: "Così ripaghi il Signore, o popolo stolto e insipiente? Non è lui il padre che ti ha creato, che ti ha fatto e ti ha costituito?" (Dt 32, 6). E', infatti, ben diverso ribellarsi a un sovrano implacabile o rivoltarsi a un padre amoroso. Per rendere concreto il capo d'accusa e far sì che la conversione sbocchi dalla sincerità del cuore, Mosè fa appello alla memoria:

"Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani" (v. 7). La fede biblica è, infatti, un "memoriale", cioè un riscoprire l'azione eterna di Dio disseminata nel fluire del tempo; è un rendere presente ed efficace quella salvezza che il Signore ha donato e continua a offrire all'uomo. Il grande peccato di infedeltà coincide, allora, con la "smemoratezza", che cancella il ricordo della presenza divina in noi e nella storia. 5. L'evento fondamentale da non dimenticare è quello della traversata del deserto dopo l'uscita dall'Egitto, il tema capitale del Deuteronomio e dell'intero Pentateuco. Si evoca, così, il viaggio terribile e drammatico nel deserto del Sinai, "una landa di ululati solitari" (cfr v. 10), come si dice con un'immagine di forte impatto emotivo. Là, però, Dio si china sul suo popolo con una tenerezza e una dolcezza sorprendenti. Al simbolo paterno s'intreccia allusivamente anche quello materno dell'aquila: "Lo educò, ne ebbe cura, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali" (vv. 10-11). Il cammino nella steppa desertica si trasforma, allora, in un percorso quieto e sereno, perché c'è il manto protettivo dell'amore divino. Il cantico rimanda anche al Sinai, dove Israele divenne l'alleato del Signore, la sua "porzione" ed "eredità", cioè la realtà più preziosa (cfr v. 9; Es 19, 5). Il cantico di Mosè diventa in tal modo un esame di coscienza corale perché ai benefici divini risponda finalmente non più il peccato ma la fedeltà.